

Il virus affonda il Pil, si torna al 1997. Ma l'industria resiste

Oltre ai tanti morti, l'anno del Covid-19 si porta via anche 150 miliardi di Prodotto interno lordo. Eppure, nonostante queste sciagure, oggi si può affermare che qualche piccolo segnale di ripresa in febbraio si è già palesato: lo slancio dei manager delle imprese manifatturiere italiane, messo in evidenza dall'indice Markit-Pmi; un lieve riscaldamento dell'inflazione; il clima di fiducia dei consumatori.

Il bilancio dell'Istituto nazionale di statistica per il 2020 segnala un anno da dimenticare, con una contrazione del Pil pari all'8,9%. Il reddito del sistema-Italia, che eravamo abituati a valutare ormai intorno ai 1.800 miliardi, torna sotto quota 1.600 miliardi, dunque ai valori del 1997, quasi un quarto di secolo fa. Nel 2020 infatti abbiamo prodotto solo 1.572 miliardi.

Adesso il focus è sulla sfida del 2021 e l'auspicio di un recupero del Pil che il governo Conte II aveva fissato nella Nota di aggiornamento al Def al +5,1% e che tuttavia per la Commissione europea e il Fondo monetario internazionale sta solo al 3-3,5%. La prima scommessa è ovviamente quella legata alla riuscita della campagna vaccinale e della conseguente riapertura dell'economia. Anche se Draghi, nel suo discorso in Parlamento, ha già avvertito che uscire dalla pandemia “non sarà come riaccendere la luce”. Dunque le misure delle prossime settimane, dal decreto di rilancio da 32 miliardi alla riscrittura del Recovery Plan, saranno decisive.

E qualche segnale già si manifesta, come accennato: l'indice Markit-Pmi (Purchasing manager's index) delle industrie manifatturiere è aumentato in febbraio al livello maggiore degli ultimi 37 mesi, posizionandosi a 56,7 punti in linea con l'Eurozona; nello stesso mese, si è registrato un miglioramento del clima di fiducia di imprese e consumatori. Quel 56,7 rappresenta il dato più alto da tre anni a questa parte, che riflette una crescita della domanda che si è riflessa positivamente sugli ordini e sulla produzione. Un ottimismo che ha avuto riflessi positivi anche sull'occupazione. “In previsione di un aumento della produzione nei prossimi 12 mesi”, ha spiegato Lewis Cooper, economista di Ihs Markit, al *Sole 24 Ore* “le aziende italiane hanno assunto personale al tasso più veloce da giugno 2018”. Il traino della ripresa di ordini e produzione arriva dalla domanda globale in netta ripresa che, come segnala Ihs Markit, si è tradotta in un aumento delle esportazioni.

Dunque, mentre i servizi ancora stentano per via delle restrizioni anti-

virus, l'industria corre e traina la ripresa economica, non solo dell'Italia ma anche del Vecchio Continente.

Torna a fare capolino anche l'inflazione che proprio ieri l'Istat ha dato per febbraio in crescita annuale dello 0,6% dopo lo 0,4 di gennaio. Questo fattore è dovuto all'aumento dei tempi e dei costi delle forniture a causa delle restrizioni anti-Covid, con conseguente aumento anche dei prezzi delle materie prime. Dunque, ci si attende un ulteriore aumento dell'inflazione nei prossimi mesi almeno “finchè domanda e offerta torneranno a bilanciarsi”.

Secondo Oxford Economics un pacchetto di riforme strutturali nell'ambito del Recovery Plan allargherebbe la crescita dell'Italia nei prossimi venti anni dall'attuale prospettiva di 0,7 all'1,3%.

Tornando ai dati forniti dall'Istat, c'è anche il primo bilancio dell'andamento del deficit e del debito nell'annus horribilis. Il 2020 si è chiuso con un rapporto deficit-Pil del 9,5%: va segnalato che rispetto alle ultime stime del governo comunicate il 20 gennaio alla Commissione europea, pari al 10,8%, c'è stato un miglioramento che l'ex ministro dell'Economia Roberto Gualtieri aveva già attribuito ad una risposta delle entrate migliore del previsto nonostante la crisi, blocchi di riscossioni, accertamenti e rinvii. Lo stesso dicasi per il debito: certamente l'incremento rispetto al 2019 è stato ingente, pari a 20,9 punti e ai massimi storici. Tuttavia, anche in questo caso, le previsioni del Conte II, pari al 157% del Pil, sono state migliorate: l'Istat infatti segnala a fine anno un debito-Pil a quota 155,6%.

Naturalmente il Covid ha lasciato cicatrici profonde nell'economia italiana con la necessità assoluta, nonostante la sospensione del Patto di Stabilità europeo prevista anche per il 2022, di rilanciare la crescita e di utilizzare al meglio la finestra ancora aperta dei bassi tassi di interesse.

Tutti gli indicatori congiunturali mettono in luce la resilienza dell'industria manifatturiera nell'anno della crisi pandemica. I motivi sono molteplici, a partire dal fatto che una pandemia colpisce soprattutto i servizi e il settore terziario, per ovvie ragioni. Se in una fabbrica è possibile fermarsi brevemente per stabilire nuove regole legate al distanziamento sociale e alla sicurezza dei lavoratori, questo in campi quali il turismo o la ristorazione diviene più complicato. Inoltre, nella manifattura spesso la domanda cala ma non in maniera drammatica. Nei servizi si è invece

assistito ad un crollo della domanda. Certo, ci sono settori che stanno soffrendo maggiormente, come abbigliamento e scarpe, fashion e legno-arredo, oppure i cosiddetti beni finali, che risentono degli effetti delle chiusure; ma in generale anche la domanda relativa ai canali esteri è rimasta viva. E le filiere produttive italiane sono riuscite ad organizzarsi. Grazie alla ripartenza dei mercati extra-europei (prima la Cina, poi il resto dell'Asia, a seguire gli Stati Uniti) il commercio globale si è rinvigorito e l'industria ne ha direttamente beneficiato, anche grazie al traino prezioso dell'export tedesco.

Certo, la pandemia ha fortemente contratto i volumi produttivi, ma i cali visti in Italia non sono risultati peggiori rispetto a quelli visti in Germania e Francia.

Ma se la manifattura ha resistito non è solo grazie al fatto che è il settore meno colpito dalle chiusure. La sua resilienza si deve anche alle ristrutturazioni e al rinnovamento affrontati in passato, sia reali che finanziari. A causa della recessione economica iniziata nel 2008-2009, e poi della crisi dei debiti sovrani, il numero di imprese manifatturiere si era già fortemente ridotto: i produttori sopravvissuti alla selezione erano in media già quelli più efficienti. Le crisi finanziarie ed economiche del passato hanno colpito più duramente l'industria e la manifattura, che giocoforza hanno dovuto rinnovarsi e hanno mantenuto in vita solo le imprese più concorrenziali. Inoltre, anche le piccole e medie imprese sono arrivate alla crisi da Covid con situazioni patrimoniali più solide.

I servizi dovranno ora subire la stessa sorte vissuta dalla manifattura: con il ritiro delle reti protettive e i cambiamenti strutturali del mondo post-pandemico, sopravvivranno solo i più competitivi.

Sin qui, il bicchiere mezzo pieno. Dopodichè, non si può far finta di nulla e ignorare quel dato che parla di una produzione di ricchezza nazionale tornata ai livelli del 1997. Le sofferenze aumentano e solo il successo della campagna di vaccinazione potrà riportare un minimo normalizzazione del ciclo economico (che richiederà alti livelli di digitalizzazione, in tutti i settori), in un mondo comunque mutato a causa della pandemia.

Con il mercato del lavoro, soprattutto femminile e giovanile, che sconta tensioni mai viste in passato. Il sistema-Italia, per ripartire, oggi si affida alle sue Pmi manifatturiere.